

In vece del popolo italiano C'è anche chi non vede solo il dito di Palamara ma la Luna del Csm

«Va infranto l'incantesimo malefico». Scrive proprio così, «incantesimo malefico», Alfredo Mantovano, magistrato, nostro prezioso collaboratore e curatore di *In vece del popolo italiano*, volume che raccoglie gli atti del convegno organizzato dal Centro studi Livatino il 29 novembre 2019 a Roma. Erano i giorni in cui sui giornali già si dibatteva del caso Palamara e degli scandali scoppiati intorno al Csm. Già allora – e la storia prosegue oggi – tutti tendevano, chissà quanto in-

il provvedere». Appunto, la giustizia amministrata non «in nome del popolo italiano», ma «in vece del popolo italiano». E poi per la capacità di analisi storica e culturale delle vicende della nostra magistratura negli ultimi cinquant'anni: un faro che aiuta a illuminare i problemi presenti (preziosi gli interventi di Giulio Prosperetti, Carlo Guarnieri, Mauro Ronco).

Ecco, dunque, anche grazie ad un'indagine presentata dal presidente dell'Istat Giancarlo Blangiardo sui «numeri della giustizia», si arriva ai due ultimi interventi di Domenico Airoma e Mantovano, in cui si entra nel merito di questioni d'estrema attualità: il Csm, l'Anm, le correnti, la separazione delle carriere, i concorsi, gli uffici giudiziari. Al termine, due appelli: quello alla politica affinché la smetta di «assistere dalla tribuna a una partita della quale è soggetto essenziale. Poiché pure il non fare è una scelta». E quello contenuto nel discorso di papa Francesco in cui si sprona a seguire l'esempio di Rosario Livatino, il giudice che seppe sempre tenere presente la «dignità trascendente dell'uomo». [eb]



In vece del popolo italiano. Percorsi per affrontare la crisi della magistratura
Alfredo Mantovano
Cantagalli
104 pagine
13 euro

nocentemente, ad indicare il famoso dito di Palamara anziché la famosa luna del Csm. Al furbo espediente si sottraggono gli autori dei saggi che compongono questo volume perché sanno troppo bene come funzionano le cose in Italia: gli scandali non servono a rivelare ciò che non va, ma a colpirne uno per salvarne cento. Come scrive lo stesso Mantovano: «Il caso esploso è stato archiviato rapidamente fra i media e nell'attenzione generale, senza un'analisi delle cause e senza una conseguente riflessione pubblica sui rimedi per evitare il ripetersi di vicende simili. La stessa rubrica conferita a quanto accaduto ha orientato verso l'attenuazione dell'interesse: si è parlato di «caso Palamara», come se fosse coinvolto un solo magistrato, o i pochi a lui legati. È come se, mutatis mutandis, nel 1992 invece che di Tangentopoli si fosse parlato del «caso Mario Chiesa»».

Va dato atto ai magistrati del Centro studi Livatino di avere un coraggio leonino. Innanzitutto per la scelta del tema che, come riassume Filippo Vari nell'introduzione, riguarda «il ruolo creativo da parte della giurisprudenza» che «distrukge uno dei postulati delle liberal-democrazie contemporanee: la distinzione tra il disporre e

